

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

From “Jungle” to “Paradise”

Duff McKagan è l'anima punk rock dei Guns N' Roses e, insieme con l'ex compagno Izzy Stradlin, ha sempre incarnato la coscienza della band hollywoodiana. Non ha stupito, pertanto, che sia stato lui a fare da mediatore fra Axl e Slash nella reunion più attesa dell'hard rock moderno, grazie al suo carattere affabile e diplomatico. Come scopriranno i lettori, McKagan aveva rivestito quel ruolo fin dalla genesi dei Guns, bilanciando su e giù dal palco le cinque stravaganti personalità della formazione originale. E non stupisca di meno che – persa la guida artistica di Stradlin nel 1991 – quando un Duff ormai alcolizzato e cocainomane si ritroverà da solo di fronte alla megalomania di Axl e all'isolamento oppiaceo di Slash, quella sua innata determinazione andrà in pezzi insieme con l'equilibrio del gruppo, da lì condannato al disfacimento.

Aver tradotto per la collana Chinaski Edizioni prima *Dust N' Bones. La Storia di Izzy Stradlin* di Jake Brown (l'unico volume al mondo sul chitarrista di Lafayette) e adesso l'autobiografia del biondo bassista, è per me come un cerchio che si chiude, da fan della prima ora dei Gunners particolarmente legato a queste due figure, ma per motivi diversi. E di cerchi che si aprono e chiudono – contenendo al loro interno decenni di alti e bassi, sconfitte e vittorie, gloria e fallimento – è intriso il volume che stringete fra le mani, e questa è forse la sua cifra stilistica. Già, perché in *It's so Easy (e Altre Bugie)* il transfuga di Seattle non fa sconti a nessuno, a partire da se stesso, rievocando e analizzando le varie fasi della sua parabola umana e artistica con una lucidità e una schiettezza che hanno pochi eguali nella letteratura musicale. Dall'infanzia in una famiglia numerosa e segnata dal divorzio dei genitori, in una città ancora lontana dalla ribalta del grunge e dall'opulenza di Microsoft, Amazon e Starbucks, e poi militando nelle prime punk band locali; alla fuga solitaria nel 1984, appena ventenne, verso la L.A. cuore pulsante dell'hard rock anni Ottanta, per formare i Guns N' Roses; fino al raggiungimento della fama col leggendario *Appetite for Destruction* (1987), dove i cinque seppero riversare la vita dissoluta che

avevano condotto fino a quel momento, tutti insieme, in un magazzino di un vicolo malfamato e per i club del Sunset Strip. Come ho avuto modo di vedere, quel vicolo oggi è tirato a lucido e riqualificato come l'intera area, dominata dal prestigioso Guitar Center e da ristoranti alla moda. Ma, facendo due passi per Gardner Street, si riesce ancora a immaginare i Gunners gozzovigliare, giovani e disperati, con quell'umanità errabonda che affollava il loro piccolo covo, fra chitarre, alcol, droghe, feste e sesso. Le luci del successo accecheranno la formazione, privandola di quella compattezza su cui si basava, e gli eccessi faranno il resto. Prima il batterista Steven Adler, poi il genio compositivo di Izzy Stradlin: il primo allontanato per l'inaffidabilità drogata, il secondo saltato giù dal treno per sopravvivere. Un atto di coerenza e coraggio che non ha eguali nella storia del rock: disintossicatosi all'alba di *Use Your Illusion* e dell'interminabile tour, Izzy non si riconobbe più in una band che era diventata esattamente ciò che agli esordi intendeva combattere: autoindulgente, pomposa, schiava dei luoghi comuni dello stardom, lontana dai propri fan. Appena adolescente, ecco il motivo per cui restai colpito da questa figura schiva e riservata, consacrata alla musica e lontana dalla messinscena del mainstream; al punto da rinunciare al suo sogno proprio all'apice, per evitare di venirme risucchiata.

Duff McKagan le aveva provate tutte per riportare Adler a una condotta efficiente, ma dovette arrendersi di fronte alla sua morbosa tossicodipendenza. Con Stradlin non ci provò neanche, a farlo desistere dalla sua scelta, conscio che il chitarrista avesse perfettamente ragione e invidiandolo per quell'integrità che lui, invece, aveva smarrito. Sarà questo senso d'impotenza e il non ritrovare più la sua vera essenza, quella grintosa del giovane punk di Seattle, a farlo fatalmente deragliare quando la tournée di *Use Your Illusion* diventerà un circo fine a se stesso.

Da qui, il volume scorre appassionato lungo un doppio binario, con le vicende umane di Duff che si scontrano con una storia artistica ingombrante, proteso verso la salvezza grazie alla madre, ai fratelli, ai pochi amici, allo sport e alle discipline orientali. McKagan conoscerà l'amore vero e le gioie della paternità, dopo essersi reso conto di aver tradito il suo spirito musicale originario per essersi abbandonato all'edonismo sfrenato

di L.A. La sua Seattle, nel frattempo, era assurta agli onori delle cronache col grunge, e tanti giovani che lui aveva lasciato ragazzini adesso erano rockstar, e c'erano riusciti con quell'attitudine di coerenza e fedeltà verso se stessi che lui e i Guns avevano perso, ma che fra i primi Duff aveva palesato sui palchi di quella città, quando nessuno ancora credeva che da lì ne sarebbe uscito qualcosa. E questo è, essenzialmente, il motivo per cui Duff McKagan mi è entrato nel cuore. Scrivo di grunge e "dintorni" da oltre vent'anni, e le commistioni del bassista con quella scena sono importantissime: aveva suonato nei primi Fastbacks, padrini del suono di Seattle, e nei Ten Minute Warning, il cui batterista Greg Gilmore entrerà nei leggendari Mother Love Bone del compianto Andrew Wood; quest'ultimo, giovanissimo, era già amico di Duff prima che questi partisse per L.A.; e lì, ormai famoso, McKagan ospiterà gli esordienti Alice In Chains alla conquista della California, saldando un legame che sarebbe durato per sempre. Questo e molto altro raccontano le pagine di fronte a voi, e sarà un viaggio entusiasmante, credetemi, perché pochi musicisti hanno saputo tessere una tela di amicizie, collaborazioni e influenze come il bassista dei Guns N' Roses. Che dire poi della sua carriera solista, dei Loaded e, soprattutto, di quella meravigliosa creatura incompiuta che furono i Velvet Revolver, col talentuoso e dannato Scott Weiland degli Stone Temple Pilots e gli ex Gunners Slash e Matt Sorum? C'è anche questo qui, e i retroscena sono succulenti.

Cerchi che si aprono e si chiudono, dicevo all'inizio; e che all'improvviso si riaprono per poi richiudersi; come nelle esistenze di ognuno, quando la vita che si conduce non è una recita per accontentare un pubblico, ma una lotta quotidiana per crescere e migliorarsi, fedeli a se stessi, sperando che a osservarci e a trarne gioia con noi ci siano i nostri affetti, e non spettatori interessati per il proprio tornaconto. Su questi presupposti profondi la lettura di *It's so Easy (e Altre Bugie)* trova il suo acme, e sugli stessi avremo camminato anche noi capitolo dopo capitolo, identificandoci, se di certo non come rockstar, sicuramente come esseri umani. Mentre stavo traducendo questo libro, mio padre è morto in circostanze drammatiche, due giorni dopo il suo 74° compleanno e a due giorni dal Natale. Non avevamo avuto un rapporto solido e sereno, per quanto lo amassi, ed era-

vamo lontani: a diciannove anni ero già andato a vivere da solo. Però, uno dei ricordi più cari che conservo di lui è legato proprio ai Guns, il mio primo amore musicale; sì, perché è stata la prima band che ho scoperto da solo, non dai dischi anni Sessanta/Settanta dei miei genitori; non dalle musicassette che mi registravano gli amici più grandi, intrise di Metallica, Motley Crue, Ozzy Osbourne e del meglio di quegli anni; ma da un articolo del 1988 su una rivista musicale di mia cugina, di cui ricordo solo il logo a forma di vinile con sopra il nome del magazine virato in azzurro e rosa in un'insegna al neon. Il pezzo raccontava di questa formazione hollywoodiana chiamata Guns N' Roses, che mischiava i Rolling Stones con i Sex Pistols e una spruzzata di glam metal, il cui debutto *Appetite for Destruction* aveva sconvolto il rock statunitense. A tutta pagina, una foto di Izzy nei primi show del gruppo: pallido, con un basco di pelle, un trench leopardato e una semiacustica chiara. A corredo, una di Duff e Axl abbracciati urlando in un microfono. Non ricordo altro, ed è già tanto, dato il tempo trascorso. Rammento benissimo, però, che ne rimasi folgorato: erano diversi da tutto il resto, per quanto evidentemente imparentati con le influenze citate e col look losangelino di quel periodo. Dovevo subito ascoltarne la proposta musicale. Corsi a casa e implorai mio padre di procurarmi quel disco. Poco convinto dai loschi figurini nell'articolo, ma forse incoraggiato dalle similitudini con i suoi adorati Stones – e, amo pensare, felice che suo figlio cominciasse a interessarsi spontaneamente alla musica – lui prese appunti su un post-it e, qualche giorno dopo, tornò da lavoro col vinile della prima edizione di *Appetite for Destruction* (quello con la copertina poi censurata). Lo consumai, partendo erroneamente da “My Michelle” giacché, sull'etichetta del disco, il Lato A e il Lato B non erano indicati convenzionalmente. Fu il primo riff che imparai da autodidatta sulla, pessima, chitarra acustica nera e blu che seguì a ruota quell'album. Poi vidi i Guns N' Roses dal vivo a Modena, nel giugno 1993, nelle loro ultimissime date prima della fine di un'epoca. Il grunge frattanto era arrivato, ed io avevo avuto la fortuna di coglierlo in diretta, in pieno, ancor più che con i Gunners, che non avrei mai rinnegato, come mai ho respinto la musica con cui ero cresciuto prima.

Il resto è storia, la mia; come certamente per voi l'ascesa dei Guns N'

Roses – o la semplice scoperta, se siete più giovani – avrà accompagnato le tappe della vostra esistenza. Perché questo incarnano le grandi band, le belle canzoni e la *vera* musica: luoghi ed emozioni senza tempo, volti e profumi passati, che le sette note sono in grado di richiamare e farci rivivere ogni volta che lo desideriamo. Buon viaggio nel tempo, allora, e buona lettura...

Giuseppe Ciotta, febbraio 2024

INDICE

Introduzione all'edizione italiana <i>From "Jungle" to "Paradise"</i>	5
Nota dell'autore	13
Prologo	14
Parte uno - KNOCKIN' ON HEAVEN'S DOOR	19
Parte due - JUST AN URCHIN LIVING UNDER THE STREET	98
Parte tre - LOADED	164
Parte quattro - I'D LOOK RIGHT UP AT NIGHT AND ALL I'D SEE WAS DARKNESS	202
Parte cinque - A GOOD DAY TO DIE	252
Parte sei - YOU SHINED A LIGHT WHERE IT WAS DARK, ON MY WASTED HEART	304
Parte sette - FALL TO PIECES	336
Parte otto - YOU CANT' PUT YOUR ARMS AROUND A MEMORY	362
Ringraziamenti.....	394

NOTA DELL'AUTORE

I miei amici e i vecchi componenti del gruppo potrebbero ricordare in modo diverso alcune delle storie che racconto, ma ho scoperto che tutte le storie hanno molteplici sfaccettature. Queste sono le mie storie. Questo è il mio punto di vista. Questa è la mia verità.

PROLOGO

Agosto 2010

DJ Morty se ne sta in piedi dietro a un tavolo, nel cortile di casa. Gli ultimi anemici raggi di sole californiano scorrono nel tardo pomeriggio sulle tegole di terracotta della villetta monofamiliare che condivido con mia moglie, Susan, e le nostre due bambine: Grace e Mae. Davanti al banco del DJ c'è una piccola pedana di legno levigato: una pista da ballo portatile, che abbiamo affittato insieme a qualche tavolino e ad alcune sedie. Morty esamina le tracce sul suo PC, armeggia con la consolle MP3 e verifica di nuovo tutti i cablaggi che la collegano all'amplificatore e agli speaker. Si sta organizzando per la festa. Ho incrociato qualche volta Morty ad altri eventi in città; mi ritrovavo ai party di tendenza sentendomi spesso come il solito cazzone di mezza età e, in queste situazioni, la cosa più confortevole da fare è parlare di musica con il DJ. Oggi, tuttavia, mentre il pomeriggio svanisce nella sera di Los Angeles, mi sento persino più fuori posto del solito. O, perlomeno, non il benvenuto. Grace compie tredici anni proprio oggi, e le stiamo preparando una festa. Lei ha già detto a me e a sua madre di restare completamente invisibili. Le sue precise parole: "Voi *non* siete invitati". Ah, le gioie dell'essere genitori. Nonostante ciò, io e Susan ci siamo dati da fare fino in fondo. A questa età i compleanni sono una cosa seria. Ricordo quando compiere diciotto anni era considerato un traguardo decisivo; ma, anche ai tempi, i miei festeggiamenti si erano limitati a qualche buon amico e ai miei familiari. In parte, ciò era dovuto alle differenti condizioni socio-economiche tra la mia infanzia e quella delle mie figlie. Oggi viviamo in un'area molto più agiata rispetto a quella in cui sono cresciuto io. Quando ti puoi permettere di più, ti concedi di più, e in contesti del genere i ragazzi sviluppano tutta una serie di aspettative. Così, in aggiunta al DJ, c'è una cabina fotografica e una postazione per i tatuaggi con l'henné. Un altro motivo per cui ci siamo dati tanto da fare è perché sospettiamo che questo potrebbe essere l'ultimo compleanno che Grace, la più grande delle nostre due ragazze, vorrà celebrare a casa. Oh, bene... A volte,

organizzare questa festa è stato disorientante. Quando ho telefonato alla compagnia di noleggio per la cabina fotografica, la prima cosa che mi hanno chiesto è stata: "Quale dovrebbe essere il tema per le fototessere?". Eh?! "Già, la macchina rilascia delle strisce con quattro foto da passaporto su ciascuna. Potete far stampare una frase sul lato". Mi sono arrangiato in fretta. Le strisce con le fototessere reciteranno: *Festa per il 13° compleanno di Grace*.

Adesso il giorno è arrivato, ed io voglio esser certo che tutto sia pronto. La tatuatrice ha esposto il catalogo con i disegni e si è tranquillamente accomodata alla sua postazione. Le porgo un bicchiere d'acqua. Do un'occhiata affamata alla tavola delle vivande, dove stanno sistemando tante ghiottonerie messicane. L'addetto al catering sta appena estraendo da una friggitrice colma d'olio una tortilla farcita con ingredienti naturali. C'è anche il chioschetto dei gelati. Io amo i gelati. Sarà un party indimenticabile. DJ Morty fa girare *Controversy* di Prince e spara il volume a palla. Lancio un grido a Susan. Appena mi raggiunge nel cortile, la porto sulla piccola pista da ballo e iniziamo a dimenarci. Un dettaglio poco risaputo riguardo ai componenti storici dei Guns N' Roses: sappiamo ballare. Tutti conoscono la danza del serpente di Axl, ovviamente. Davvero pochi sanno che Slash è anche un talento di livello mondiale nel ballo russo, quello dove ci si accovaccia e si saltella flettendo le gambe per aria. Nel mio caso, be'... "Papà!" - urla Grace. Mi blocco nel bel mezzo di un passo di danza e mi volto a guardarla. "Le persone stanno per arrivare da un momento all'altro!". È già mortificata. Sì, certo, me ne rendo conto. Lo capisco. Sta soltanto crescendo. Non appena i suoi amici cominciano a presentarsi, lei ci sottolinea ancora una volta il divieto assoluto di farci vedere in giardino. Apparentemente, i genitori sono fonte d'imbarazzo a questa età. Non importa.

Sbirciando dalla porta sul retro, mentre i festeggiamenti prendono il via, scorgo piccoli gruppi di ragazzi e ragazze sorridenti che fanno combriccola, ridendo timidamente. Alcuni di questi ragazzi iniziano a sembrare adulti: uno di loro è alto quasi quanto me. Dopo un'ora circa, comincio a pensare che dovrei *decisamente* portare un bicchiere d'acqua all'incaricato delle fototessere e vedere come vanno le cose per la tatuatrice dell'henné,

controllando che tutti si stiano comportando bene. Sono io il responsabile di questi ragazzi, dopotutto. E che diamine, il DJ è un mio amico, quindi devo farmi vedere anche da lui. E in più il cibo ha un aspetto delizioso, e probabilmente dovrei portarne un piatto a Susan. E, già che ci sono, dovrei prenderne uno anche per me. *Non sto spiando*, mi ripeto mentre apro la porta sul retro ed esco. Proprio così. Mi sto solo comportando da papà responsabile. Esatto. *Dovrei presentarmi adesso per il gelato o lo prendo dopo?*

Appena svolto per un angolo cieco della casa mi fermo e rabbrivisco: un ragazzo e una ragazza sono intenti a baciarsi. *Oh, merda*. Sono pietrificato, non so che dire né cosa fare. *Questo* non me lo aspettavo. La mia mente passa in rassegna velocemente un elenco che non sapevo neanche di avere in testa. È una lista di cose che facevo alla loro età: e in un istante l'elenco si moltiplica trasformandosi nel vademecum delle cose che, da genitore, non voglio che un gruppo di ragazzi sotto la mia tutela compia nel mio giardino.

Si stanno ubriacando?

No.

Stanno fumando erba?

No.

Stanno prendendo degli acidi?

No.

Iniziai a fumare erba davvero in tenera età: tra i nove e i dieci anni, per l'esattezza. Trangugiai il primo drink in quinta elementare e provai l'LSD in prima media, alla Eckstein Middle School di Seattle, quando un ragazzo di terza mi aveva offerto un trip. Nel Nordovest i funghi spuntavano ovunque – nei parcheggi, nei giardini delle case, praticamente dappertutto – e imparai subito a riconoscere quelli che ti fanno sballare. In seconda media ero diventato un esperto nel distinguere i funghetti *liberty cap* da tutti gli altri che non ti facevano alcun effetto. Sempre in seconda media sniffai cocaina per la prima volta. E alle scuole medie provai anche la codeina, il Quaalude e il Valium. Negli anni '70 il consumo di droghe tra i ragazzini non era tanto messo al bando, e non c'erano avvertimenti dappertutto che sottolineavano quanto fossero pericolose.

Poi m'immersi nella musica. A Seattle, la nascente scena punk rock era davvero minuscola, di conseguenza ci conoscevamo tutti e si suonava con tutti. Avevo soltanto quattordici anni quando iniziai a suonare la batteria, il basso e la chitarra in varie formazioni. E sono andato in tournée con i Fastbacks quando i miei compagni di classe stavano ancora mangiando lo zucchero filato, sognando il giorno in cui sarebbero stati abbastanza grandi da prendere la patente. Intanto io continuavo a bere fiumi di birra e a fare esperimenti con LSD, funghi allucinogeni e cocaina.

Questi ragazzi stanno prendendo dei funghi?

No.

Cocaina?

No.

Poi, nel 1982, mentre la scena musicale cresceva e la recessione colpiva Seattle, notammo tutti un enorme afflusso di eroina e pasticche. All'improvviso la tossicodipendenza salì alle stelle, e dentro la mia cerchia di amicizie le morti per overdose si trasformarono quasi in un evento comune. Fui testimone della prima overdose a diciotto anni. Vidi naufragare il mio primo amore a causa della roba e una delle mie band frantumarsi per lo stesso motivo. A ventitré anni, due dei miei migliori amici erano già morti per overdose.

Eroina?

No.

Grazie a Dio.

Questi ragazzi non stanno bevendo né stanno assumendo droghe. Niente odori strani qui, né pupille dilatate. La mia mente va di nuovo alle storie in cui mi cacciavo quando avevo l'età di Grace. Io e i miei migliori amici cominciammo a rubare auto alle medie, e la cosa ci portò ai furti con scasso. Ricordo che una notte irrompemmo in una chiesa sperando di fregare qualche microfono per la mia band. A quell'età, il mio coraggio alcolico era senza coscienza. Dato che non trovai alcun microfono, sgraffignai i calici della Comunione per usarli a mo' di gangster come boccali per i miei cocktail. Quel crimine finì anche sui giornali.

Qualcuno di loro sta rubando delle auto?

No.

Questi ragazzi li ho visti arrivare tutti. Li hanno accompagnati i loro genitori. Nessuno è arrivato da solo.

Oddio, e per quanto riguarda il...?

Fui introdotto al sesso in prima superiore. La ragazza era più grande di me: stavo facendo musica in un circuito di gente più matura. Il ricordo di quella prima volta, tuttavia, è che contrassi la gonorrea. Ovviamente, a tredici anni non potevo semplicemente presentarmi da mia madre e dirle che c'era qualcosa che non andava con il mio pene. Per mia fortuna, una persona di quel gruppo di amici più grandi mi accompagnò in una clinica gratuita gestita da suore cattoliche. L'esperienza non fu figa per niente. Assolutamente. Ero spaventato a morte. Comunque, dopo una tre giorni di antibiotici leggeri, la gonorrea scomparve. Però questi ragazzi non stanno facendo sesso. In effetti, non si stanno neanche palpeggiando. No, questi ragazzi si stanno solo baciando.

Sesso?

No.

Queste fantasticherie – la corsa attraverso la mia lista mentale – sono durate meno di cinque secondi, ma il ragazzo e la ragazza hanno smesso di baciarsi e ora se ne stanno lì in piedi, pietrificati, con le spalle timidamente alzate verso il collo, come se aspettassero un imminente rimprovero diretto a loro. Faccio un respiro profondo. “Scusate”, dico. Faccio un cenno d'intesa con la testa e mi ritiro in fretta dentro casa.

PARTE UNO

KNOCKIN' ON HEAVEN'S DOOR